

## Introduzione

STEFANIA ACHELLA e MARIACONCETTA COSTANTINI

La presente sezione tematica, *Disobbedienti: pratiche di resistenza femminile tra potere, marginalità e agency*, indaga la figura delle *disobbedienti* quali soggetti critici capaci di mettere in scacco dispositivi normativi, epistemici e simbolici. Sarebbe però limitativo ridurre la disobbedienza al solo portato critico, essa è in realtà una categoria ambivalente: rimanda alla rottura di un ordine costituito, e al tempo stesso è anche leva essenziale di trasformazione sociale e politica. Tale ambivalenza è evidente nelle teorizzazioni della disobbedienza civile. Dal noto saggio *Civil Disobedience* di David Thoreau (pubblicato nel 1849 con il titolo *Resistance to Civil Government*) alla pratica della *satyagraha* o resistenza non-violenta adottata da Gandhi contro i colonizzatori inglesi, la disobbedienza è stata concepita e messa in atto da soggetti o gruppi iconoclasti, convinti della necessità di resistere e combattere poteri iniqui.

Nel caso delle donne, tuttavia, la disobbedienza ha dovuto faticare molto di più per vedersi riconosciuta come valore. Condannata per secoli, dal racconto biblico alla tradizione favolistica, la trasgressione femminile è stata associata a un comportamento anomico da censurare. Due esempi emblematici: in *Genesis*, la disobbedienza di Eva alla Legge divina per soddisfare il proprio desiderio è all'origine dell'idea di "peccato", nella modernità, in *Barbablù* (1697) di Charles Perrault la protagonista, animata anch'essa da irrefrenabile curiosità, penetra spazi domestici a lei interdetti violando le norme imposte dal marito uxoricida. In entrambi i casi la disobbedienza, prodotta dal desiderio femminile di conoscenza ed esperienza e che sfida l'interdizione maschile, provoca disordine e punizione.

In tutt'altra direzione si è mossa invece la tradizione femminista, all'interno della quale la disobbedienza ha assunto un valore strategico e teorico fondamentale. Negli stessi anni in cui Olympe de Gouges si sollevava contro

il sessismo dei rivoluzionari, in *Vindication of the Rights of Woman* (1792), Mary Wollstonecraft anticipava alcune idee rielaborate più tardi dai *Feminist Studies*, affermando provocatoriamente la necessità di superare l'atteggiamento di cieca obbedienza attraverso cui le donne venivano asservite e mantenute in condizione subordinata: "Strengthen the female mind by enlarging it, and there will be an end to blind obedience; but, as blind obedience is ever sought for by power, tyrants and sensualists are in the right when they endeavour to keep women in the dark, because the former only want slaves, and the latter a play-thing"<sup>1</sup>. Auspicando uno sviluppo intellettuale che mettesse fine alla "blind obedience" femminile, Wollstonecraft poneva indirettamente l'enfasi sul concetto opposto di "disobedience" che, nei due secoli successivi, sarà rielaborato dal pensiero femminista e adottato operativamente dal movimento delle suffragette.

In linea con queste intuizioni di Wollstonecraft, il femminismo nasce dunque in modo programmatico come atto di disobbedienza radicale nei confronti di un sistema patriarcale che assegna ruoli, identità e corpi secondo logiche gerarchiche e normalizzanti. Disobbedire significa qui sottrarsi a un ordine del discorso e della realtà che si pretende naturale e necessario, ma che è in realtà costruito storicamente e riprodotto attraverso pratiche quotidiane, istituzioni, narrazioni.

"Le disobbedienti" sono soggetti che rifiutano di essere definite da norme eterosessuali, coloniali, razziali o classiste; infrangono l'ordine simbolico e materiale, agendo secondo modalità che spesso eccedono le forme riconosciute di *agency* e visibilità politica. Sono corpi che sfuggono, riscrivono, rinegoziano: nel linguaggio, nella sessualità, nella produzione di sapere. La disobbedienza diventa così non solo gesto oppositivo, ma pratica generativa, capace di produrre nuove forme di esistenza, relazioni e immaginari.

Una tale pratica ha trovato una particolare efficacia nell'*agency* potenzialmente trasformativa dei soggetti colonizzati. Come osserva bell hooks, chi vive ai margini di un sistema di disuguaglianze etnosociali non è solo vittima di forze repressive ma può trasformare il proprio spazio di assoggettamento in spazio di resistenza: "I want to say that these margins have been both sites of

---

1 M. Wollstonecraft, *A Vindication of the Rights of Woman with Structures on Political and Moral Subjects*, A. J. Matsell, New York 1833 (1792), p. 25.

repression and sites of resistance”<sup>2</sup>. In modo analogo ai soggetti marginalizzati dalla *white supremacy*, le donne disobbedienti (incluse quelle che esperiscono forme di discriminazione intersezionale) sfidano un sistema egemonico che mira a privarle di autonomia e di una voce. Violando una normatività che tende a confinarle in ruoli marginali, queste donne anti-ortodosse pongono le basi per nuovi modi di concepire e vivere la femminilità.

Eppure non bisogna aspettare i movimenti femministi o gli studi post-coloniali e intersezionali per vedere affermata la cifra essenziale della disobbedienza delle donne. Le archeologie culturali della disobbedienza femminile rinviano infatti a due grandi costellazioni immaginarie che hanno radici antiche: quella delle *streghe* – corpi giudicati eretici, capaci di sfidare l’ordine patriarcale e religioso – e quella delle *piratessa*, icone di una mobilità ribelle che infrange confini giuridici, geografici e sessuali.

Abbiamo perciò scelto di aprire la sezione con due saggi che si soffermano su queste due figure della disobbedienza. Entrambe, pur nella loro distanza cronologica e semantica, condividono un medesimo gesto di rottura: sottrarsi ai paradigmi dominanti per ridefinire, in chiave relazionale e politica, statuti di sapere, linguaggio e corporeità. Se la strega incarna la potenza eversiva di saperi occultati – dalla medicina popolare alle pratiche di cura comunitarie – la piratessa mette in scena un’erranza che scardina l’economia del possesso, inaugurando forme di solidarietà transnazionale e di redistribuzione simbolica del potere. In questa prospettiva, la disobbedienza non è semplice trasgressione individuale, bensì atto costruttivo capace di rigenerare mappe etiche, estetiche e letterarie.

A partire da questa ricchezza e multivocità, questa sezione della rivista ha inteso raccogliere prospettive plurali e percorsi interdisciplinari attorno alla figura delle disobbedienti. I contributi qui raccolti toccano perciò ambiti diversi del sapere – dalla storia alle arti visive, dalla linguistica alla critica letteraria alla narrativa – nella convinzione che solo una molteplicità di sguardi possa rendere conto della complessità delle pratiche di resistenza femminile.

I contributi presentati, sebbene da prospettive disciplinari differenti, rintracciano modelli e genealogie della disobbedienza femminile che riescono a

---

2 b. hooks, *Choosing the Margin as a Space of Radical Openness*, «Framework: The Journal of Cinema and Media», 36, 1989, pp. 15-23, qui p. 21.

restituire uno sguardo d'insieme utile a orientarsi nelle diverse forme di manifestazione e di espressione della disobbedienza. Francesca Cermignani apre il percorso con *Tremate, tremate le streghe son tornate*, analizzando la caccia alle streghe come terreno di definizione della soggettività ribelle femminile. La dimensione marittima della rivolta è invece al centro del saggio di Rosaria Guerra, *Pirate e corsare. Donne ribelli sul mare*, che ricostruisce l'iconografia e le strategie di sovversione messe in atto dalle piratesse tra Mediterraneo, Pacifico e Atlantico.

Sul versante linguistico, coloniale e postcoloniale si collocano i contributi dedicati all'autrice indiana Geetanjali Shree: Alessandra Consolaro mostra come la scrittura in hindi divenga pratica sovversiva (*Disobbedire scrivendo*), mentre Veronica Ghirardi indaga i dispositivi narrativi di disobbedienza presenti nel romanzo *Ret Samadhi*. Il saggio di Mara Mattosio ("*But still the word became my body*": *poetesse sudafricane tra Legge del Padre e disobbedienza linguistica*) esplora invece il lavoro di due delle principali voci femminili della poesia sudafricana nera contemporanea, evidenziandone la capacità trasformativa dal punto di vista linguistico e simultaneamente da quello epistemologico. L'epoca coloniale è poi analizzata da Elisabetta Marino che riscopre l'indipendenza di Fanny Parkes e la sua esperienza indiana. La sezione prosegue con indagini intermediali: Anita Trivelli presenta la regista *disobbediente* Shirley Clarke, mentre Federica Cavazzuti esplora i *corpi disobbedienti* nella fotografia femminile giapponese contemporanea. Sul fronte della letteratura, Emma Laumont analizza la traduzione come atto politico e le pratiche del *tradurre per disobbedire* di alcune intellettuali italiane, Laurent Lombard si sofferma invece sulla narrativa di Dolores Prato, mentre Yuan Rui indaga la rappresentazione del *corpo materno senziente* nell'opera di Elsa Morante.

Pur attraversando epoche, geografie e media differenti, tutti i contributi convergono su un nodo comune: la disobbedienza come pratica generativa capace di reinscrivere i corpi, le lingue e gli immaginari femminili in una cartografia plurale di diritti, saperi e desideri. Questa sezione si propone dunque di offrire nuove coordinate critiche per interpretare il nesso tra potere, marginalità e *agency*, restituendo centralità a forme di resistenza che, dal rogo alla rotta marittima, dalla pagina letteraria al fotogramma, continuano a trasformare il campo della teoria e con esso anche quello dell'esperienza.

Chiudono questa sezione due recensioni di volumi dedicati a figure di disobbedienti. Vincenzo Marrazza analizza il recentissimo volume di Francesca Romana Recchia Luciani, dedicato a dieci profili di filosofe (*Filosofe. Dieci donne che hanno ripensato il mondo*), Anna Maria Principessa discute il romanzo storico di Rita Coruzzi dedicato alla figura di una disobbediente del Trecento (*L'impavida. La vita ribelle di Cia degli Ordelaffi, la donna che sfidò il Papa*).

Prima di concludere questa breve presentazione, ci preme però ricordare che questa sezione prende forma anche in continuità con l'interesse e la partecipazione suscitati dal Convegno Internazionale "Le disobbedienti" organizzato nel 2024 presso l'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, interamente dedicato al tema della disobbedienza femminile. Promosso dal Gruppo di Ricerca L&GEND (Letteratura & Identità di Genere), l'evento ha evidenziato la ricchezza teorica e la rilevanza culturale del tema, aprendo a un confronto fecondo tra prospettive e saperi diversi. In linea con questo slancio, la rivista *Areté* – che ringraziamo per l'ospitalità e il sostegno – ha deciso di accogliere e rilanciare il dibattito, invitando studiose e studiosi, italiane/i e internazionali, a contribuire con un intervento a partire dal proprio sguardo disciplinare ma anche esperienziale. La natura volutamente interdisciplinare dei contributi raccolti in questa sezione testimonia la forza evocativa e la densità critica del tema, che attraversa ambiti diversi del sapere e restituisce nuovi orizzonti di senso. Speriamo che questa stessa forza – che ci ha guidate nel lavoro di raccolta e cura dei testi – possa raggiungere anche le lettrici e i lettori, aprendo ulteriori spazi di riflessione e confronto.

8 luglio 2025

## Bibliografia

- b. hooks, *Choosing the Margin as a Space of Radical Openness*, «Framework: The Journal of Cinema and Media», 36, 1989, pp. 15-23, qui p. 21.
- M. Wollstonecraft, *A Vindication of the Rights of Woman with Structures on Political and Moral Subjects*, A. J. Matsell, New York 1833 (1792), p. 25.

